



NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. Curiosi tempi davvero, quelli che sta vivendo William Jefferson Clinton, 42esimo (ed assai pericolante) presidente degli Stati Uniti d'America. Ieri, salito sul podio del Council of Foreign Relations di New York, ha tenuto quello che è probabilmente stato il più bello dei suoi discorsi in tema di economia internazionale. Il più bello ed anche - in questi tormentati tempi di montanti e planetarie angosce sul futuro del mondo - il più puntuale e ricco di implicazioni immediate ed a lungo termine. Eppure fin troppo facile è immaginare come le prime pagine di quest'oggi finiranno per riportare, di tanto alati concetti, null'altro che il «non detto». E come, di questo sottolineatissimo «non detto» - ovvero, della totale assenza di riferimenti al «caso Lewinsky» - non resterà infine che l'impressione d'una patetica pretesa di normalità.

Ormai la macchina dell'impeachment si sta per mettere in moto e il presidente Usa Bill Clinton rischia di esserne schiacciato. I 37 deputati della commissione Giustizia della Camera sono decisi a processarlo. A un cronista che gli domandava se l'apertura di una inchiesta formale al Congresso sia inevitabile, il presidente della commissione Henry Hyde ha risposto: «Io credo di sì». Allo stesso modo si sono pronunciati molti suoi colleghi, dopo aver passato il fine settimana nei rispettivi collegi elettorali per scoprire cosa pensava la gente. La commissione è formata da 21 repubblicani e 16 democratici. I repubblicani vogliono portare Clinton sul banco degli accusati. L'impeachment - ha dichiarato uno di loro, Chris Cannon, dello Utah - può ripristinare l'autorità morale della presidenza. È chiaro che dobbiamo agire se vogliamo un presidente forte». I democratici prendono tempo, ma non difendono Clinton. «Il presidente - afferma per esempio Martin Meehan, del Massachusetts - si è comportato in modo sbagliato e inescusabile. Il nostro compito è di accertare tutti i fatti». Se la maggioranza della commissione voterà per l'apertura di una inchiesta formale, una raccomandazione in questo senso sarà inviata alla Camera in seduta plenaria. Ottenuta l'approvazione della Camera, la commissione Giustizia si trasformerebbe in giuria e apprirebbe un'istruttoria formale nei confronti del presidente. Questa fase potrebbe durare mesi.

La commissione potrebbe sciogliere il presidente o raccomandare il rinvio a giudizio (impeachment). La raccomandazione dovrebbe allora essere ratificata dalla Camera e a quel punto il presidente sarebbe processato dal Senato. Per destituirlo occorrerebbe la maggioranza dei due terzi. «Può darsi - afferma una fonte della commissione - che Bill Clinton sia in grado di provare la sua innocenza, ma nessun giudice archiverebbe un caso come questo senza processo». L'esame degli allegati durerà fino a fine mese, e in ottobre la Camera dovrebbe sciogliersi fino alle elezioni del 3 novembre. Alcuni deputati hanno proposto che la commissione Giustizia rimanga riunita, in sessione di emergenza, fino a che non abbia preso una decisione per l'impeachment.

Triste situazione. Triste e ancora una volta - strana, perché tutti in sondaggi vanno indicando, in unanime crescendo, come proprio quest'ultimo - quello che si occupa dei «veri problemi» - sia il Clinton che il Paese vuole in effetti vedere. E come lontanissime dai desideri dell'uomo della strada restino le parole - impeachment, dimissioni - che con più abbondanza vanno circolando a Washington e tra i media (proprio ieri è stato calcolato come ben trenta quotidiani, ultimo il diffusissimo Usa Today, abbiano ufficialmente reclamato le dimissioni del presidente). Un'inchiesta pubblicata ieri dal Los Angeles Time - l'ultima in ordine di tempo - rivela infatti come il 41 per cento degli americani desidera «lasciar cadere la cosa», seguito da un 36 per cento favorevole ad una semplice censura, e ad un 18 per cento che reclama l'impeachment. Ed il tutto a fronte ad inviti di «gradimento per il lavoro svolto dal presidente» - che - apparentemente insensibili al terremoto - continuano ad oscillare, a seconda dei sondaggi, tra il 59 ed il 64 per cento.

Clinton parrebbe, lette queste cifre, fortissimo. Ed invece resta in un gioco di inedite contraddizioni - l'immagine della più precaria debolezza, una sorta di fantasmatica replica di se stesso. Clinton, evidentemente, altro non può fare che continuare a «fingere di essere se stesso». E sperare che la recita, sostenuta dai sondaggi, lo porti infine, senza troppi danni, fuori dalla trappola in cui s'è da solo infilato. Ma riuscirà mai a tornare ad essere, davvero, un «presidente normale»?

Massimo Cavallini



La scritta «impeach», e la foto di Hillary su un palazzo di Broadway Reuters

In un nuovo video si apparta con una ragazza

La Fox, rete tv americana di Rupert Murdoch, ha mandato in onda durante il fine settimana un filmato di un'altra stagista della Casa Bianca che, secondo voci circolate intensamente nei giorni scorsi, avrebbe avuto rapporti intimi con il presidente Bill Clinton. Ma la Casa Bianca si è affrettata a smentire: «Per quel che ne so è una vecchia amica di famiglia che aveva sete e aveva chiesto un bicchier d'acqua», ha dichiarato il portavoce J.P. Crowley. Nel video, che risale al 1993, si vede Clinton in maglietta e calzoncini circondato da un gruppo di ragazzi reduci da una mini maratona: sono nello studio ovale e a un certo punto la ragazza si avvicina a Clinton e gli asciuga il sudore dalla fronte con la mano. Poi i due si separano dal gruppo e si appaiono, dietro una porta, nello studio teatro, secondo Monica Lewinsky, delle scappate sessuali con il presidente. A quel punto il video si interrompe.

Stephanopoulos «Il presidente non si dimetterà»

L'ex consigliere presidenziale George Stephanopoulos è intervenuto nel dibattito sulle possibili dimissioni del presidente Usa Bill Clinton invitando a «non scommetterci sopra». «Conosco Clinton e so che, se necessario, rischierà il processo», ha detto l'ex portavoce e consigliere politico che qualche anno fa ha lasciato la Casa Bianca per un posto di insegnante alla Columbia University. Secondo Stephanopoulos «Clinton non se ne andrà tanto facilmente. E Hillary, che ha lavorato all'impeachment del Watergate, è ancor più riluttante nel vedere il marito unirsi a Richard Nixon nelle file dei dimissionari». L'ex consigliere ha previsto, in un saggio su «Newsweek», che il presidente riuscirà a convincere 34 senatori «che nascondere un adulterio non è un atto da punire con la cacciata dalla casa Bianca». Per la rimozione forzata del presidente Usa è necessario il voto favorevole dei due terzi del Senato.

È morto Wallace il governatore razzista pentito

Fu il simbolo dell'America razzista e reazionaria, ma arrivò a riconoscere i suoi errori e chiedere perdono: George Wallace, per quattro volte governatore dell'Alabama, che si oppose strenuamente all'integrazione razziale, è morto l'altra notte all'età di 79 anni a Montgomery. Era gravemente malato da tempo. Aggressivo, con una retorica incendiaria, George Wallace passò alla storia per essere stato il governatore che picchettò l'ingresso della University of Alabama per impedire che nel 1963 vi facesse ingresso i primi due studenti neri, dopo la fine ufficiale della segregazione razziale. Nel 1965 inviò un esercito di poliziotti a disperdere la marcia dei neri per il diritto al voto, che partì dalla cittadina di Selma voleva arrivare a Montgomery. Quelle immagini di violenza scioccarono il paese, e garantirono il sostegno dell'opinione pubblica alle leggi per i diritti civili. Nel 1968 si candidò alla Casa Bianca alla guida dell'American Independent Party. Prese dieci milioni di voti.

Prima di un giudizio definitivo del Congresso potrebbe passare qualche anno Se non lascia, tempi lunghi per il destino di Bill

I democratici spingeranno per le dimissioni? Il presidente dimezzato conviene al partito repubblicano.

ORA? Al duecentotrentasettesimo giorno dall'inizio del Sexgate, potremmo solo trovarci al primo tempo del filmaccio, senza essere sicuri se ce n'è ancora solo un'altro o altri due o tre. In teoria ora tocca al Congresso. La Costituzione americana prevede un iter preciso in casi del genere. In pratica dipenderà da un insieme di altri fattori, ancora imponderabili, ed estranei alla forma giuridica: l'evoluzione dell'atteggiamento dell'opinione pubblica (che miracolosamente continua ad apprezzare il lavoro da presidente di Clinton, anche se gli piace sempre meno come persona il Bill bugiardo, porcazione e, peggio di tutto, bambinone), la tenuta psicologica di Clinton stesso (il ricorso ad uno psicanalista sarebbe peggio della confessione, la politica americana non ammette il congedo per depressione, tipo quello che la Norvegia ha civilmente concesso al proprio

premier Kjell Magne Bondevik), l'eventuale sopravvento di nuova benzina sul fuoco (e se Monica cominciasse a concedere interviste in tv?), e, «last but not least», l'andamento di Wall Street.

Siamo entrati nella fase in cui il cerino acceso è nelle mani della commissione Giustizia della Camera, cui spetta aprire o meno un procedimento per l'impeachment sulla base del rapporto Starr. Lo faremo - per fortuna ci vorrebbe da dire - a porte chiuse. Litigheremo probabilmente a lungo, perché la commissione è composta a metà da democratici e a metà da repubblicani. Potrebbero giungere ad una conclusione prima che il Congresso sospenda i lavori agli inizi di ottobre. Oppure potrebbero decidere di rinviare il tutto a dopo che l'11 novembre sarà eletta la nuova Camera e rieletto un terzo del Senato.

Una delle ipotesi di queste ore è quella di un compromesso a metà

strada, con la decisione di puntare ad una «censura», una pubblica reprimenda per il comportamento personale di Clinton, anziché all'impeachment. L'altra è che decidano invece di andare subito al dunque. Gli uni, gli avversari, in base al principio del «bastonare il cane mentre sta già affondando». Gli altri, gli «amici», perché temono di andare a fondo col loro presidente nelle imminenti elezioni (sono convinti di perdere almeno una quindicina di seggi alla camera, il che accrescerebbe la maggioranza repubblicana a 243 contro 192), e mostrandosi severi con lui pensano di poter limitare il danno.

Paradossalmente, sono forse i repubblicani ad avere più interesse a prolungare l'agonia del nemico, avere ancora per un paio d'anni a che fare con un presidente democratico dimezzato, mentre i democratici potrebbero avere più chances non solo nelle elezioni «di

mezzo termine» di novembre, ma anche nelle prossime presidenziali se Clinton si dimette e alla Casa Bianca si installa da subito il loro candidato in pectore Al Gore. «Usa Today», che assieme al «Wall Street Journal» è il giornale più letto in America, ha invitato ieri formalmente Clinton a dimettersi. Ma Clinton non pare averne la minima intenzione.

Di buono (o di cattivo, a seconda dei punti di vista) c'è il fatto che gli eletti rappresentativi dipendono molto più dall'opinione dei loro elettori, che dalle proprie convinzioni personali. «I politici sono dei gregari dell'opinione pubblica. Se la gente arriva alla conclusione che il presidente ha perso la capacità di governare, ne trarranno le conseguenze. Se invece la gente decide che è solo una storia di sesso di cui non gli importa, Clinton resterà al suo posto, per politicamente impotente che sia»: è il modo in cui l'ha

messa il deputato repubblicano John Linder.

Anche nel caso di un immediato procedimento formale per l'impeachment, gli esperti sostengono che i lavori si protrarrebbero per tutto, o almeno per buona parte del 1999. E quindi la decisione finale spetterebbe non a questo Congresso ma a quello che sarà eletto a novembre.

Per impeachment la Costituzione intende l'atto formale di messa sotto accusa di un pubblico ufficiale. Tocca alla Camera la messa sotto accusa, al Senato condurre il «processo». In realtà non si è mai arrivati alla fase finale per quel che riguarda i presidenti. Nel caso di Nixon erano passati un paio d'anni, tra il '72 e il '74, prima che si dimettesse a metà procedura, il giorno prima che la Camera si apprestasse a passare la palla per il processo vero e proprio al Senato.

Siegfried Ginzberg

L'ayatollah preme su Khatami perché agisca

Khamenei incita l'Iran «Fermiamo i Taleban»

A Teheran le salme degli uccisi

TEHERAN. Sta assumendo sempre più i toni di una guerra di religione, in seno all'Islam, il confronto a distanza tra l'Iran e i Taleban sunniti, accusati di aver massacrato migliaia di afgani di confessione sciita. In coincidenza con il rientro a Teheran delle salme di nove iraniani uccisi dai Taleban, il numero uno del regime, l'ayatollah Ali Khamenei, ha ammonito ieri sul rischio di un conflitto regionale e ha sollecitato una decisione del governo sulla «risposta» da dare agli ex «studenti di teologia». «Finora ho impedito che tutta la regione fosse devastata dalle fiamme, poiché sarebbero difficili da spegnere», ha detto la Guida della rivoluzione islamica in un messaggio letto alla radio e alla televisione di Stato. «Ma tutti devono sapere che il pericolo è molto grande, che si sta estendendo e che è molto vicino», ha aggiunto Khamenei, che è anche capo supremo delle forze armate.

Secondo Khamenei, per scongiurare il pericolo «occorre costringere i militari pachistani a porre fine alla loro ingerenza in Afghanistan e i Taleban a tornare alla ragione». Il successore dell'imam Khomeini ha ac-

cusato i miliziani fondamentalisti afgani di aver compiuto a Bamiyan massacri ai danni degli sciiti di etnia Hazara «peggiori di quelli di cui si era avuta notizia finora».

Khamenei ha anche detto di attendere «con impazienza» una decisione del governo sulla risposta da dare ai Taleban, dopo l'annuncio di manovre militari alle quali parteciperanno circa 200.000 uomini ai confini con l'Afghanistan, dove sono già schierati oltre 70.000 Pasdaran (guardiani della rivoluzione). Il messaggio infuocato di Khamenei è stato subito raccolto dallo stato maggiore delle forze armate, il quale si è detto «pronto ad entrare in azione», mentre la stampa di ogni tendenza ha nuovamente accusato il ministero degli esteri di «imprudenza» e «tergiversazioni».

Il presidente Mohammad Khatami, che tra una settimana esatta terrà un discorso davanti all'Assemblea generale dell'Onu a New York, accoglierà nella notte le salme degli otto diplomatici e del giornalista uccisi dai Taleban, attese all'aeroporto di Teheran dopo essere state rimpatriate con un aereo della Crocerossa internazionale...

Una risoluzione contro Usa e Gran Bretagna

Tensione Iraq-Onu su controlli e sanzioni

Il Parlamento: basta con l'embargo

BAGHDAD. Bloccare ogni cooperazione con l'Onu circa le ispezioni sui presunti arsenali iracheni di armi per la distruzione di massa, a meno che il Consiglio di Sicurezza non annulli la risoluzione 1194 con cui mercoledì scorso ha sospeso il consueto riesame bimestrale delle sanzioni economiche imposte all'Iraq. È questo il suggerimento scaturito ieri dall'Assemblea nazionale (il parlamento iracheno) i cui 250 membri - riuniti in sessione straordinaria - hanno votato all'unanimità una mozione nella quale, in pratica, si invita il governo di Baghdad a porsi di nuovo in rotta di collisione con l'Onu che, dopo l'invasione irachena del Kuwait (agosto 1990), impose l'embargo sul Paese. Ma, come hanno rilevato fonti diplomatiche occidentali a Baghdad, c'è ancora uno spiraglio.

Nel suggerimento, infatti, non è implicita la richiesta di una «immediata» fine della cooperazione di Baghdad con gli ispettori dell'Unscom, la speciale commissione Onu incaricata dell'eliminazione delle armi non convenzionali irachene. Ciò che è invece esplicito, come si evince dal comunicato, è la condan-

na espressa nei confronti di Usa e Gran Bretagna ritenuti «responsabili» di pressioni sull'Onu per far approvare la risoluzione numero 1194. Questa, secondo i deputati iracheni, è tesa a «punire» l'Iraq per la decisione (presa il 5 agosto scorso) di bloccare le attività degli ispettori dell'Unscom ribadendo così analoghe raccomandazioni già espresse dal Parlamento a ottobre e a novembre. Il giorno prima, Richard Butler, il capo dell'Unscom, aveva lasciato Baghdad con 24 ore di anticipo a causa della totale mancanza di progressi nei colloqui con il vice premier Tarek Aziz il quale aveva accusato l'Unscom usare ancora «trucchi» per prolungare le sanzioni.

Butler chiedeva una accelerazione nelle ispezioni ai «siti sensibili», mentre Aziz ribadiva che l'Iraq ha ormai adempiuto a tutte le richieste dell'Onu e che era giunto il momento di revocare l'embargo. Ma le critiche irachene, oltre a Usa e Gran Bretagna, sono rivolte anche al Consiglio di Sicurezza dell'Onu che - come scrive la stampa governativa - viene biasimata «per la sua incapacità di adempiere i propri obblighi per revocare l'embargo».



Provincia di Rimini

Servizio Contratti e Affari Legali - Tel. 0541/716253 - Fax 716210

AVVISO DI GARA

La Provincia di Rimini indice asta pubblica per lavori di costruzione della variante alla circunvallazione di S. Giovanni in Marignano (RN) - SP 17 "Saludecense". Categoria di iscrizione ANC: VI per importo adeguato.

Importo a base d'asta: L. 4.500.000,000= È previsto il sopralluogo obbligatorio. Data di svolgimento dell'asta: 13.10.1998 ore 10.00. L'appalto verrà aggiudicato secondo il criterio del prezzo più basso determinato mediante un unico ribasso da applicarsi all'elenco prezzi per la parte a misura e all'importo dei lavori a corpo per la parte a corpo.

Il bando integrale con tutte le modalità e condizioni di partecipazione è pubblicato all'Albo Pretorio dell'Ente e potrà essere richiesto, previo pagamento delle spese, ai seguenti recapiti: Servizio Contratti e Ufficio LL.PP. della Provincia di Rimini. Tel. 0541/716251 - 716253 - 716207 - Fax 716210. Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 211 del 10.9.1998.

Termine presentazione offerte: ore 13.00 del giorno 12.10.1998. Rimini, 31 Agosto 1998

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO CONTRATTI E AFFARI LEGALI Drssa Isabella Magnani

Con Ime punti dritto alla laurea.



Obiettivo: conciliare studio e lavoro. Ime ti offre il metodo didattico di preparazione universitaria sperimentato più a lungo (dal 1989) e che può davvero condurri alla laurea.

Ime. L'unico con centinaia di laureati dall'a.a. '90/'91.

Numero Verde 167-841143

IN CHIEDI LA DOCUMENTAZIONE COMPLETA E GRATUITA

Ime. L'unico conforme alla normativa I.N.I. EN ISO 9002



Provincia di Rimini

Servizio Contratti e Affari Legali - Tel. 0541/716253 - Fax 716210

AVVISO DI GARA

La Provincia di Rimini indice asta pubblica per i lavori di costruzione della sede della Provincia di Rimini sita in Corso d'Augusto.

Importo a base d'asta: L. 5.900.000,000= Iscrizione ANC richieste: Cat. Prevalente 3 a) per almeno L. 6.000.000,000= Opere scorporabili: Cat. 5/8 per almeno L.1.500.000,000= Cat. 5/7 per almeno L. 750.000,000.

Data di svolgimento dell'asta: 15.10.1998 alle ore 10.00. L'appalto verrà aggiudicato a corpo e a misura secondo il criterio del massimo ribasso percentuale da applicarsi all'elenco prezzi per la parte a misura e all'importo dei lavori a corpo per la parte a corpo, ai sensi dell'art. 21 co. 1 della L. 109/94 come modificata dalla L. 216/95.

Sono prescritti il sopralluogo obbligatorio e l'acquisizione degli elaborati tecnici. Il bando integrale con tutte le modalità e condizioni di partecipazione è pubblicato all'Albo Pretorio dell'Ente e potrà essere richiesto, previo pagamento delle spese, ai seguenti recapiti: Servizio Contratti e Ufficio LL.PP. della Provincia di Rimini. Tel. 0541/716251 - 716253 - 716234 - Fax 716210. Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 211 del 10.9.1998.

Termine presentazione offerte: ore 13.00 del giorno 13.10.1998. Rimini, 31 Agosto 1998

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO CONTRATTI E AFFARI LEGALI Drssa Isabella Magnani